

Manlio Onorato, Geometria come metafisica naive, «Nuova
Vicenza», 28 novembre 1991.

A Bassano un'antologia di Lucio Saffaro ospitata a palazzo Agostinelli

Geometria come metafisica naive

di Manlio Onorato

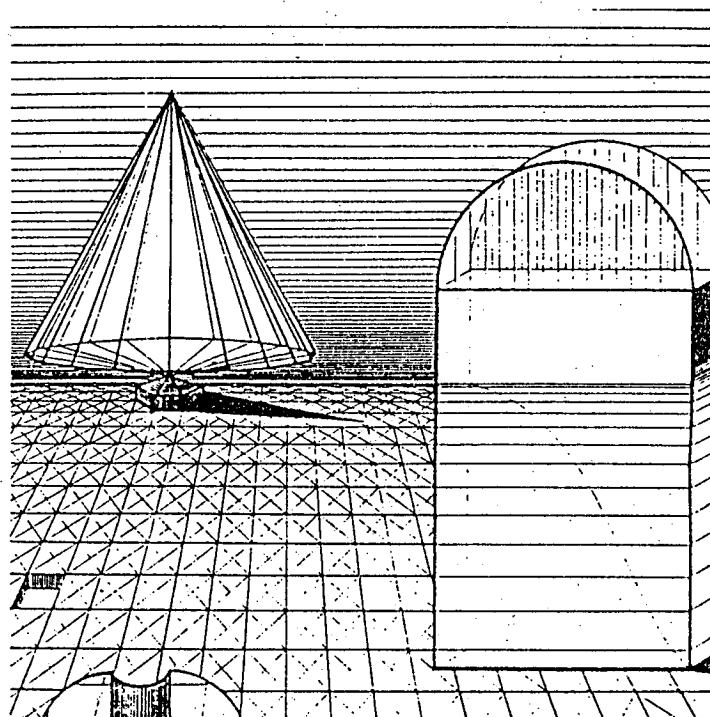
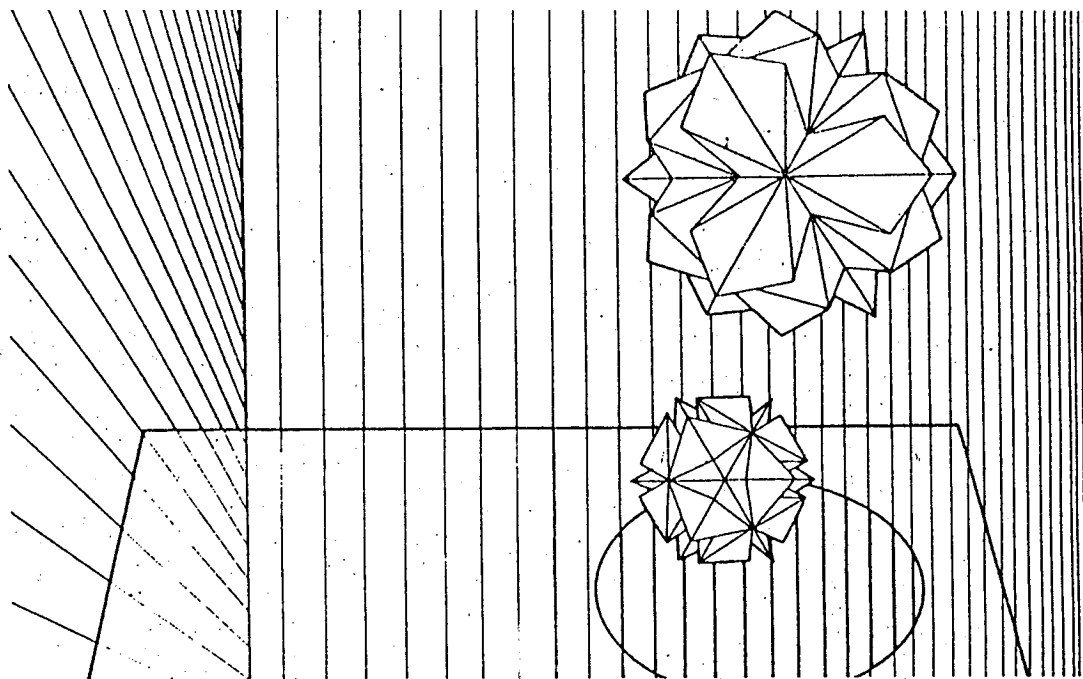
BASSANO

Da sempre la geometria ha esercitato un enorme fascino su molti artisti: come ordine sottostante alle mutevoli apparenze della realtà, come norma ordinatrice della rappresentazione (ad esempio nel rigore prospettico), infine esibita nelle sue nude forme quale indice di un approccio non naturalistico.

La mostra antologica di Lucio Saffaro, aperta fino al 1° dicembre nelle sale di Palazzo Agostinelli di Bassano del Grappa ed accompagnata da un elegante catalogo con scritti di Sergio Marinelli, Flavia Pesci e Sergio Los, sembra abbracciare tutte queste diverse accezioni della geometria nei modi d'una personalissima «visione»; intendendosi con visione non la mera percezione, ma la concezione e la materializzazione della forma sensibile in cui l'opera d'arte concretamente si realizza. Infatti l'artista esibisce un universo fondato sulla regolarità e sui numeri, talora si direbbe persino sull'ermetica numerologia di lontane tradizioni alchemiche; anche l'artificio è sottoposto al calcolo più che al capriccio. Non a caso, del resto, come ricorda in una brevissima introduzione la direttrice del museo di Bassano, Paola Marini, il recente soggiorno di Saffaro in città «in occasione di un convegno su la Melancolia I di Dürer... dove tenne una relazione sui significati del poliedro irregolare che compare sulla celebre incisione, è il precedente immediato dell'invito ad allestire una mostra a palazzo Agostinelli». Una *liaison* che può forse stupire, ma che alla fine c'è.

*Solidi puri
forme non
abitate
dagli esseri
umani che
pure li
concepiscono
nella loro
mente*

Qui a fianco, «La pianura di Talete», una delle opere di Saffaro esposte a Bassano
In alto
«Il disegno del tempo»
realizzato nell'87



D'altra parte i solidi purissimi della sua algida geometria sono per lo più prospetticamente rappresentati in uno spazio unitario di sapore rinascimentale. Ma è vero anche che l'uomo non sembra più «abitare» questi «luoghi» che pure paradossalmente esistono nella sua mente (e non è superfluo ricordare il programma estetico di Mondrian: eliminare «il tragico» della quotidianità attraverso una pittura di puri valori platici).

Un tempo - oggi non si fa spesso uso di tali distinzioni - Saffaro lo si sarebbe definito «uomo di scienza».

Certamente la formazione scientifica ha avuto un peso non indifferente nella definizione del suo immaginario geometrico, del quale in mostra alcune opere risalenti alla fine degli anni Cinquanta ed ai primi anni Sessanta illuminano le origini da una «scherzosa "metafisica naïve"», come la definisce Sergio Marinelli. «Il nucleo di una identità artistica figurativa inconfondibile - aggiunge lo stesso Marinelli - si fissa tra il 1963 (ritratto di Velázquez) e il 1967 (ritratto di Keplero)»: opere forse prive di una particolare squisitezza pittorica, ma - alla luce degli esiti successivi - rivelatrici.

Questi ritratti immaginari (cui è doveroso aggiungere quello di Gödel del '73) suggeriscono una significazione allusiva e fantastica della geometria che è dato cogliere anche nelle recenti elaborazioni computerizzate ed in genere in tutta la produzione degli ultimi anni: non è forse la geometria - come suggerisce lo stesso titolo della rassegna ospitata a palazzo Agostinelli - «Lo specchio dell'infinito»; instancabile ed inesaurita decifrazione del mondo?